



Art Tools

FILOSOFIE DEL SUONO

Tutti lo vogliono. Tutti lo vogliono unico. Tutti lo vogliono riconoscibile. Che cosa? È il *sound*. Quella proprietà misteriosa e inconfondibile che caratterizza tutti i migliori artisti. Ma a differenza di quello che sembra, il *sound* non appartiene al mondo del *sound designing*, è qualcosa di più profondo e sostanziale. È l'anima, lo stile, la personalità. E se non c'è, col mixer si può fare ben poco.

■ "Grace" di Jeff Buckley (1994) è un disco dove il *sound* ricco, autentico e coinvolgente ha poco a che fare con i suoni in sé che in realtà sono abbastanza convenzionali.

■ "Franks Wild Years" di Tom Waits (1987), appartiene forse al tritico di album più ispirati. Le sue storie rauche sono ben rappresentate da suoni sempre al limite del convenzionale. Un *sound* indimenticabile.

Non facciamo confusione, non sto dicendo che un brano pop non possa diventare un pezzo metal o viceversa. Anzi, in questo senso tutto è possibile. Molto più di quello che si pensa. Tori Amos ha trasformato "Angel of death" degli Slayer in una lirica gelida per piano e voce. Gli Anthrax hanno fatto di "I'm the man" di Joe Jackson un inno thrash metal (*I'm the man, I'm the man, I'm the soul that it's a crime!*), senza dover arrivare alla "My way" di Paul Anka che dal canto di Frank Sinatra si è riversata nella gola di Sid Vicious dei Sex Pistols o "What a wonderful world" di Louis Armstrong reinventata da Phil Ramone. Insomma il confine tra i generi è roba da principianti o pura immedesimazione. Gli arrangiamenti possono stravolgere, distruggere, inventare, rimodellare, abbellire e imbruttire. Possono rendere più fruibile una melodia, possono nascondere un passaggio poco significativo, possono fare tutto. L'arrangiamento non è solo la cornice di un quadro ma è la tela stessa, la fibra su cui si posano i colori. Ma questo non è il *sound*. Questa è un'altra cosa. Vi faccio un esempio di uno che ha stravolto improvvisamente il rock, il pop e tutto quello che c'è collegato dagli anni novanta ad oggi: Kurt Cobain. Il *sound* dei Nirvana è sicuramente

molto ben definito, solido e riconoscibile. Provate a prendere una canzone come "Smells like teen spirit" o "Come as you are" e a cantarvela come fosse un singolo di Britney Spears o Rihanna. Immaginate una sezione ritmica super pompata, un bassone spaziale, cori *black* qua e là, sintetizzatori accattivanti. Niente di più facile, il pezzo funziona. Ma il *sound* dov'è finito? È finito che se l'è rubato Timbaland (produttore americano di area r'n'b e urban) o chi per lui. E dunque verrebbe da pensare che erano quelle chitarrone distorte, la batteria portentosa di Dave Grohl o l'influsso benefico del produttore-ingegnere del suono Butch Vig a caratterizzare quello specifico *sound*. Ma come la mettiamo se ascoltiamo le versioni unplugged di Mtv delle canzoni dei Nirvana? Dove non ci sono distorsori?

Le canzoni di Cobain, seppur in una veste più intimista e crepuscolare, sono esattamente le stesse, l'energia che emanano non si discosta un millimetro da quella delle registrazioni in studio, l'efficacia, la chiarezza, l'incisività sono identiche. Malgrado manchi l'elemento più caratterizzante del loro *sound*, cioè la chitarra distorta, il *sound* è quello: immutato, radicale.

Perché il *sound* non è una proprietà che appartiene al dominio dell'ingegneria del suono, anche se è il figlio prediletto, ma semplicemente lo stile di scrittura di un artista. O meglio, appartiene all'ingegneria del suono perché è la conseguenza materiale del movimento di tasti e pomelli, ma non è il suo prodotto. Il *sound* viene prima di entrare in studio, il *sound* è la voce, il sospiro, il modo di colpire col plettro, di mettere le parole in musica, di far muovere la melodia. Potrà sembrare dissacrante, ma il *sound* dei Pink Floyd prima di essere sintetizzatori e chitarre, orchestra e riverberi è fatto sostanzialmente dallo stile dei suoi protagonisti. I suoni veri e propri che ascoltiamo nei loro dischi sono delle variabili molto più mutevoli e arbitrarie di quello che sembrano. Anche se sono entrati nella storia in una forma definita e immutabile. Lo stile dei suoi autori al contrario è l'unico elemento invariabile.

Suono e sound

La ricerca del *sound* è una chimera. Se non c'è un'idea genuina, un'intuizione, un fermento magico, coi suoni veri e propri ci puoi fare poco. Certo, la farcitura della torta può raggiungere livelli molto elaborati ma è come chiedere a Burt Bacharach di arrangiare una scala di do maggiore. Che poi questo avvenga nel mercato della musica, o delle torte, questo è un altro tipo di problema. Che qualcuno venda e promuova merendine tutta busta e sorpresina o canzoni tutto fumo e niente arrosto, questo purtroppo fa parte del mercato.

Ma andiamo oltre. Ci sono due esempi distanti esattamente vent'anni uno dall'altro che mi sembrano molto interessanti per parlare di suoni e *sound*.

Il primo è "Franks Wild Years", il disco del 1987 di Tom Waits. Il secondo è l'ultimo album di PJ Harvey: "White chalk" (2007). Cosa hanno in comune questi due dischi? Direi qualcosa di sostanziale anche se sono molto diversi e appartengono a correnti di genere apparentemente lontane. Mentre Tom Waits catalizza su di sé tutto il senso del "popolare" possibile narrando il senso del vissuto, PJ Harvey si muove sul territorio del post-qualcosa: postmoderno, postrock, postlirico. Incarna la decadenza, il minimalismo arrabbiato, deluso, sovversivo.

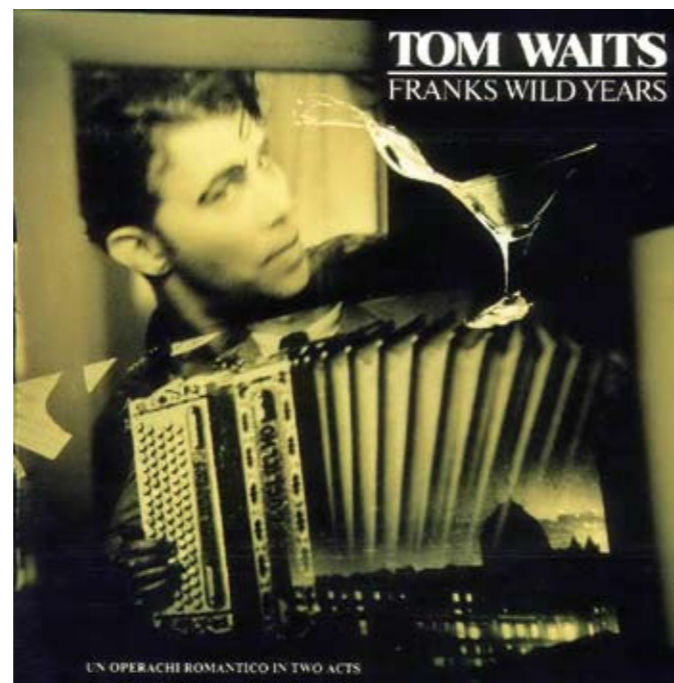
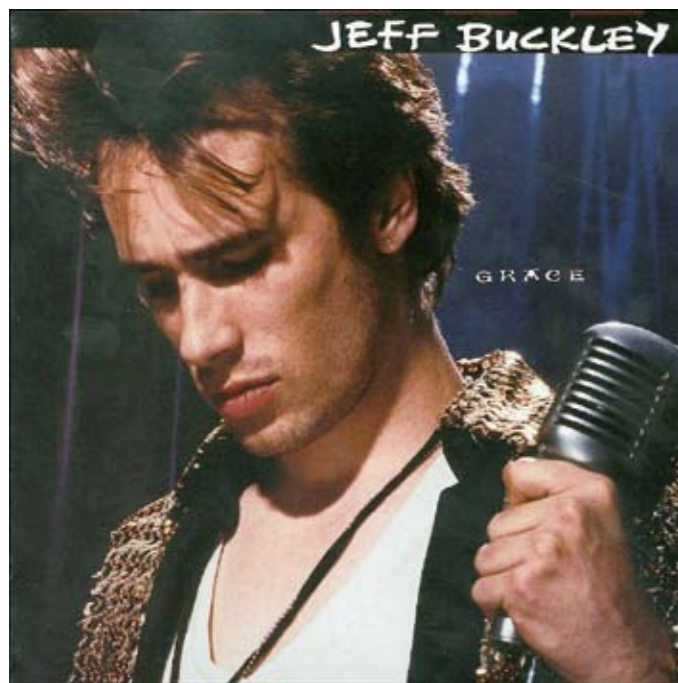
Entrambi però fanno un uso dei suoni assolutamente estremo. La dissonanza, il fruscio, la sporcatatura sembrano essere gli elementi dominanti.

La grossa differenza sta nel fatto che mentre "Franks Wild Years" è ricchissimo di contenuti nuovi e utilizza suoni altrettanto nuovi per raccontarli, "White chalk" sembra essere un pretesto per usare delle sonorità particolari, un'opportunità costruita su misura per poter stupire con prese di posizioni forti.

Tom Waits ha stupito con i suoi suoni sgangherati ma l'ha fatto in modo efficace producendo un disco destinato ad essere ricordato. C'è riuscito non per i suoni in sé ma perché essi sono i portavoce di idee ispirate, di canzoni con un valore intrinseco. Il *sound* di "Franks Wild Years", ma il *sound* di Tom Waits in generale, è il frutto delle sue idee musicali. Non è la chitarra "storta" o la voce malridotta. Questi sono solo gli strumenti con cui le ha rese.

L'ultimo disco di PJ Harvey invece mi sembra destinato all'oblio nel giro di pochissimo tempo, mi sembra una prova di forza, una presa di posizione, un suono senza melodia. È un disco comunque molto particolare sin dalla sua confezione, dalla veste grafica: è risicato in tutto, nei colori, negli spessori, negli arrangiamenti, nella qualità delle registrazioni, nello

■ "White chalk" di PJ Harvey (2007), incarna la decadenza, il minimalismo arrabbiato, deluso, sovversivo. Un *sound* definito ma senza sostanza: imitabile.



stile comunicativo, nei pianoforti scadenti ad ogni costo. Mi sembra la prova di un'artista brava e geniale che si prende troppo sul serio e diviene molto indulgente con se stessa fino al punto di concedersi prese di posizioni radicali ma quasi ridicole, proprio come il re nudo, che nessuno osava dire di vedere in giro senza abiti. Insomma un disco registrato male non è necessariamente bello perché alternativo, a volte resta registrato male e basta.

A differenza di Tom Waits, anche se il suono di questo disco è molto definito nella sua

asprezza e trascuratezza, non possiamo dire propriamente che abbia un vero e proprio sound. In realtà mancando una forza comunicativa peculiare, il suono risulta essere replicabile. Lo si può riprodurre facilmente perché non è portatore di idee illuminate, uniche. Piuttosto è portatore di scelte puramente tecniche. Suoni piccoli, mediosi, ambienti ruvidi, vocalità scarse. Ciò rende bene la differenza che passa tra suono e sound. Anche se sono uno la traduzione dell'altro, quando parliamo di sound intendiamo un luogo molto più misterioso e inaccessibile di quello della fonia. Il sound di Jeff Buckley non è il chorus della sua chitarra elettrica ma il mistero della sua creatività, il prodigio del genio. Un disco come "Grace" che ha un sound così intenso, quasi mitologico, in realtà da un punto di vista tecnico non presenta particolari qualità. Quando invece le due cose si incontrano, il genio compositivo e la ricerca sonora, i piani tendono a incrociarsi e l'intuizione si mescola al suono. Da qui partono le emulazioni: tutti lo vogliono. Tutti lo vogliono unico. Tutti lo vogliono riconoscibile. Ma il sound così non arriva. ■



ASSOCIATO
APIAS

www.altair.to - info@altair.to

Altair



LIGHT EMOTION

professional lighting system

ALTAIR srl - Via Roma, 206 - 35010 S. Giorgio delle Pertiche (Pd) - Tel. +39 049 9370020 - Fax +39 049 9370021



DVA
SERIES

POTENZA MODULARE

PER PICCOLI E GRANDI EVENTI

DVA (Digital Vertical Array) è un sistema **LINE-ARRAY ATTIVO e COMPATTO**, destinato all'impiego in luoghi di piccole o medie dimensioni. E' un sistema **ECONOMICO e MANEGGEVOLE** che offre caratteristiche acustiche eccezionali, **ELEVATA POTENZA e FLESSIBILITÀ**.



DVA T4 TOP
Modulo Line-Array Attivo a 3 vie

DVA S10 SUBWOOFER
Subwoofer Attivo

DVA S20 SUBWOOFER
Subwoofer Attivo

AEB INDUSTRIALE s.r.l.
Via Brodolini, 8 - Crespellano (BO) - ITALY - Tel: +39 051 969870 - Fax: +39 051 969725
www.dbtechnologies.com - info@dbtechnologies-aeb.com

